

Problemi e opportunità di un'Italia assai fragile

di DOMENICO CERSOSIMO
e ROSANNA NISTICÒ

C'È UN'ITALIA in ombra, negata dalla narrazione e dall'agenda pubblica. È un'Italia grande, ricca di risorse e di opportunità potenziali per l'intero paese. È l'Italia fragile, delle aree interne, dei bordi e dei borghi in contrazione, delle terre di mezzo intristite dalla deindustrializzazione, dalle coste consumate e imbruttite da schiere abitative per lo più inutilizzate e di bassa qualità. Un'Italia "altra" rispetto al senso comune; fuori dai circuiti che contano e dalla geografia limitata delle "smart city" e delle innovazioni tecnologiche di frontiera. Le élites del nostro paese non hanno occhi per riconoscerla anche se i "territori del margine" sono disseminati nell'intera penisola: nelle valli e nelle montagne alpine, nei filamenti più impervi e arroccati della dorsale appenninica, nella aree-"osso" del Mezzogiorno continentale e insulare.

Luoghi della rarefazione demografica e istituzionale, dell'abbandono e del degrado dei patrimoni abitativi, del deficit assoluto di servizi di cittadinanza, del disagio economico e occupazionale, della quantità senza qualità. Non piccole enclaves, bensì territori dove risiede circa un terzo della popolazione italiana e che coprono oltre i due terzi dell'intero territorio nazionale.

Un'area enorme, sebbene differenziata, che merite-

rebbe di essere tematizzata come una grande "questione nazionale".

L'Italia è il paese delle varietà. Un palinsesto di paesaggi, microclima, culture, tradizioni, vegetazioni, musiche, dialetti, gastronomia, costruzioni umane localizzate. Una matrice di istituzioni urbane e rurali e di patrimoni secolari che alimenta un'identità plurale, multiforme. La diversità è il tratto identitario unitario della nostra penisola. Tante città e tante campagne, e tanti paesi e tante montagne che non riescono tuttavia a scardinare il dominio di mappe mentali e di letture aggregate polarizzanti, dicotomiche: il Nord compatto, moderno, sviluppato, civile contrapposto al Sud, altrettanto compatto, tradizionale, sottosviluppato, altero, "amorale"; città e pianure alle prese con la modernità e l'innovazione, di contro campagne e montagne ripiegate sulla tradizione; la grande impresa considerata efficiente e dinamica giustapposta alla piccola impresa ritenuta inefficiente e marginale. Una rappresentazione che nega l'irriducibile "granularità" dei processi socio-economici di un paese come l'Italia così caratterizzato da un'endemica diversità morfologica, insediativa, antropologica, anche in contesti spaziali contenuti. Che tra-

scura altresì le molteplici connessioni e complementarietà funzionali tra terri-

tori, tra montagna e pianura, tra l'Italia "vuota" e quella "piena", tra svuotamenti e riempimenti, tra ambienti urbani e rurali. E che non vede il riprofilarsi continuo

delle geografie, che rende sempre più difficile separare nettamente ciò che sta dentro i confini e ciò che sta fuori, città e campagna, ricondurre assetti territoriali e sociali a semplici valori medi.

Sono dunque necessari nuove lenti, osservare il Paese da nuove angolazioni, ricentralizzando il margine, l'inesplorato e l'apparente invisibile. Non per contrapporre l'Italia del margine a quella dello sviluppo, le aree interne alle metropoli, le aree dense a quelle vuote; bensì per capire e legare le une alle altre, per intravedere e coltivare la fecondità degli incroci e delle reciprocità dinamiche. Lo spopolamento e l'abbandono delle aree più fragili sono un danno per la qualità sociale dell'intera nazione. Senza presenza umana stabile, le montagne e le colline accentuano lo sgretolamento dell'assetto idrogeologico e gli squilibri ambientali con effetti negativi sulle valli, le pianure e le città sottostanti: l'impovertimento dei territori deboli distruggere quelli ricchi.

Bisogna invertire lo sguardo, considerare le aree interne e fragili non solo come un problema ma anche come una opportunità: per proteggerci dai disastri climatici e, nel contempo, per avviare nuove economie

ècocompatibili, nuovi lavori di cura delle persone e della natura, altre dimensioni di vita, futuri possibili di altra contemporaneità.

Da qualche tempo, l'infragilimento delle comunità e dei territori interni è contrastato da interessanti fenomeni di "rinascita" locale, per quanto non in modo diffuso e di pari intensità, che si manifestano attraverso l'insediamento di nuovi contadini, immigrati e rifugiati cittadini a tempo parziale, forme di turismo non convenzionali, nuovi montanari, esperimenti di pratiche di rigenerazione rurale centrate sulla valorizzazione culturale e su microservizi di welfare comunitario. In alcuni casi, di vera e propria "riconquista" civile di luoghi condannati da decenni all'abbandono fisico e umano, nell'indifferenza di forze politiche e istituzionali. Esperienze importanti, anche sotto il profilo simbolico, perché incoraggiano il "contromovimento" al declino e alla rassegnazione, anche se si tratta di fenomeni di riconquiste puntiformi non in grado di invertire il trend regressivo nel suo insieme.

La criticità di questi luoghi, prima ancora della gracilità della base produttiva e occupazionale, è tuttavia la forte e persistente sottodotazione quantitativa e qualitativa di servizi pubblici essenziali, dal sistema scolastico ai servizi sanitari, ai trasporti,

che non consente ai residenti di godere appieno dei diritti di cittadinanza fondamentali e spinge all'esodo e allo spopolamento. Il deficit grave di servizi essenziali, a sua volta, influenza negativamente l'attrattività e la competitività delle imprese - in quanto un welfare locale efficace rappresenta un fattore rilevante per la vita dei lavoratori e delle loro famiglie - alimentando così una vera e propria trappola della marginalità. Colmare questa carenza di servizi civili è una priorità assoluta se si vuole evitare l'ulteriore

svuotamento umano e la desertificazione economica. D'altro canto, disuguaglianze così marcate di cittadinanza tra aree e ceti sociali sono inaccettabili in un paese unitario: non è in alcun modo giustificabile che un bambino che nasce in una montagna impervia debba godere di una scuola di minore qualità rispetto ad un bambino che vive in città; oppure che un anziano che risiede in un'area fragile non possa usufruire di servizi sanitari domiciliari come un suo coetaneo che vive in un aggregato urba-

no. L'essenza di uno Stato unitario è che tutti i cittadini, a prescindere da dove risiedono e dal loro reddito, possano godere di servizi fondamentali di pari quantità e qualità.

Di questi temi si discuterà questa mattina nell'aula Caldora dell'Unical nell'ambito di un convegno organizzato dai dipartimenti di Scienze politiche e sociali e di Studi umanistici e dalla **Donzelli** editore, che prende spunto dalla pubblicazione del libro "Riabitare l'Italia.

Le aree interne tra abban-

doni e riconquiste" (**Donzelli**), curato da Antonio De Rossi (Politecnico di Torino), e a

cui parteciperanno numerosi studiosi dell'Unical e di altre università, e figure socio-istituzionali, tra cui Carmine **Donzelli**, Mimmo Lucano, Sabina Lucatelli, Salvatore Orlando, don Giacomo Panizza, Francesco Raniolo, Giovanni Soda, Tonino Perna, Vito Teti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un particolare della copertina del libro "Riabitare l'Italia" scritto da ed edito da **Donzelli**

Di questi temi
si discuterà
oggi all'Unical

Occorre osservare
questo Paese
da nuove angolazioni

